

Gaia Manzini  
*La via delle sorelle*



BOMPIANI  
OVERLOOK



LA VIA DELLE SORELLE



GAIA MANZINI  
LA VIA DELLE SORELLE

BOMPIANI  
OVERLOOK

Per le citazioni:

pagine 14-15, 16, 19, 20, 23:

© 2021 Mondadori. Antonia Pozzi, *Poesie, lettere e altri scritti*,  
a cura e con un racconto biografico di Alessandra Cenni;

pagina 21:

© 1988 Scheiwiller. Antonia Pozzi, *Diari*,  
a cura di Onorina Dino e Alessandra Cenni;

pagina 52:

© 1994 Einaudi. Simone de Beauvoir, *Memorie di una ragazza perbene*,  
traduzione di Bruno Fonzi;

pagina 84:

© 2021 La Nave di Teseo. Anne Sexton, *Il libro della follia*,  
a cura di Rosaria Lo Russo;

pagine 94-95:

© 2005 Einaudi. Natalia Ginzburg, *Cinque romanzi brevi e altri racconti*,  
introduzione di Cesare Garboli;

pagina 109:

© 2015 Einaudi. Natalia Ginzburg, “Le scarpe rotte” ne *Le piccole virtù*,  
prefazione di Adriano Sofri;

pagina 127:

© 2009 Einaudi. Bianca Guidetti Serra (con Santina Mobiglia), *Bianca la rossa*.

L'editore dichiara la propria disponibilità ad adempiere agli obblighi di legge per le  
citazioni di cui non è stato possibile reperire gli aventi diritto.

Illustrazione di copertina: © Monica Garwood

Progetto grafico generale: Polystudio

Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani

Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9776-1

Realizzazione editoriale a cura di Netphilo Publishing, Milano

Prima edizione digitale: marzo 2023

“L'amicizia non si cerca, non si sogna, non si desidera;  
si esercita (è una virtù).”  
SIMONE WEIL

“Sorelle, a voi non dispiace  
ch'io segua anche stasera  
la vostra via?”  
ANTONIA POZZI



## FRIDA

Eravamo partite verso le dieci del mattino. Ci avevano assegnato due cavalli mansueti per attraversare le piantagioni di tabacco e arrivare al punto base per l'escursione. La mia amica ogni tanto si girava, mi guardava con l'espressione forzata da esploratrice. Intorno a noi si innalzavano rilievi calcarei che sembravano mucchi di fieno: stretti e alti qualche centinaio di metri. Non ci interessava scolarli, ma trovare il cuore. La "grande grotta" era il cuore della montagna. Il cuore era un buco: bastava quel pensiero a smorzare il mio entusiasmo.

La nostra guida, baffi, stivali neri e cappello con la visiera, ci aveva suggerito di lasciare i cavalli sotto una tettoia di legno. Da lì avremmo proseguito a piedi.

L'ingresso della grotta era una specie di galleria: non appena ti addentravi per una ventina di metri la temperatura si abbassava drasticamente. Abbiamo chiesto alla guida di fermarsi per indossare la camicia di jeans sopra la maglietta ed estrarre le torce dagli zaini.

Avevo conosciuto la mia amica sul lavoro. Non avrei voluto partire con lei per le vacanze estive, ma aveva insistito. Quella della "grande grotta" era stata una sua idea. In lei c'era qualcosa di sventato nonostante l'aspetto. Soprattutto risuonava folle la risata ingiustificata che arrivava a coprire i momenti drammati-

ci. Aveva riso di gola anche quando ci era sembrato che la prima grotta si chiudesse davanti a noi come un sipario man mano che la illuminavamo con le torce. La guida ci aveva indicato una spaccatura poco più in alto: per accedere alla grotta principale avremmo dovuto strisciare per terra, in mezzo a chissà quali insetti, con la roccia a pochi centimetri dalle nostre teste.

Io non vengo, ho detto. La guida mi ha osservato perplessa, la mia amica invece mi ha dato una spinta. Aveva gesti arroganti: Muoviti, ma lo sguardo spaventato. Non mi lasciare sola. A lei piaceva Frida Kahlo, ne parlava spesso; comprava poster, piatti, bracciali che riportavano l'immagine della pittrice messicana. Il giorno della gita indossava una maglietta con un suo primo piano. Le piaceva Frida Kahlo perché aveva il caos dentro, ma la sua sofferenza era colorata. Il suo dolore fioriva da tutte le parti.

È per questo che la mia amica, nei miei ricordi e in queste pagine, sarà sempre e solo Frida.

La grotta era gigantesca, una cattedrale. Veniva voglia di sussurrare una preghiera verso l'alto. Ci avevano detto che c'erano delle pitture rupestri. Le scorgemmo su un muro illuminato dove sostavano altri escursionisti, ma era vietato scattare fotografie.

Le stalattiti che pendevano acuminate nell'oscurità sembravano denti di un gigantesco mostro. Il cuore della montagna era una gola che mi avrebbe inghiottita.

Per Frida era diverso. Era trascinata dall'eccezionalità di quel momento e voleva vedere la sorgente. La guida ce l'aveva raccontato durante il tragitto a cavallo: in una parte della grotta c'era una sorgente di acqua dolce da cui nasceva un fiume sotterraneo.

Si trovava dietro una paratia di rocce, illuminata da faretto immersi nell'acqua. Un occhio azzurro aperto nell'oscurità. Due turisti a qualche metro da noi si stavano rivestendo. Potete



fare il bagno, è molto fredda, basta un attimo, l'acqua della sorgente è sacra, ringiovanisce.

Tuffiamoci dentro come due sorelle, ha detto Frida. Si stava già togliendo la camicia. Non ci penso neanche, ho risposto facendo un passo indietro. Il suo modo di sfidarmi non mi piaceva, mi metteva a disagio, ma solo perché non mi rendevo conto di quello che nascondeva. Non avevo capito che era un'invocazione a farsi salvare.

La fissavo nuotare in reggiseno e mutande. L'acqua era così chiara da sembrare aria. Quella frase mi è tornata in mente molte volte. *Come due sorelle*. Le sorelle sono persone che si riconoscono in modo complesso, e riconoscendosi le une nelle altre capiscono chi sono.

Frida e io ci siamo incontrate tra i venti e i trent'anni. Trascorrevamo il tempo libero ad accumulare sogni, possibilità per la nostra vita che non era mai quella che stavamo vivendo. Ma non sapevamo cosa volessimo davvero. L'ambiente e la città dove vivevamo ci dominavano, ci imponevano una felicità da esibire, ci dicevano di essere vitali, creative, spregiudicate. Che dovevamo nascondere la sofferenza con colori sgargianti. Cosa pensavamo davvero? Come ci vedevamo? Che donne saremmo state in futuro? Eravamo al centro della montagna ma non di noi stesse. E Frida quel centro non lo avrebbe trovato mai, sarebbe scivolata nel buco senza aver trovato il suo cuore.

Forse le cose sarebbero andate diversamente se mi fossi buttata in acqua anch'io.

Mentre la osservavo, ho sentito il frinire di una cicala. Cosa ci faceva una cicala al centro della terra? Poi è arrivato un gruppo di turisti francesi. Erano in tanti, scattavano foto anche se era proibito. La nostra guida ci ha lasciato per intervenire.

Mi ero stufata, volevo che la mia amica uscisse dall'acqua, volevo andarmene.

Mi sono girata di nuovo verso la sorgente, ma questa volta Frida non c'era più. Non era neanche uscita: i suoi vestiti si trovavano ancora sul masso dove li aveva lasciati. La cicala friniva più forte.

L'ho chiamata urlando e la grotta è risuonata del mio spavento. Si sono zittiti tutti, si sono girati a guardarmi, ma non ci ho fatto caso. Con uno slancio del bacino mi sono gettata in avanti, le mani aggrappate al bordo roccioso, il respiro acido nelle narici.

Non ho neanche avuto il tempo di gridare un'altra volta che lei era già riemmersa come un proiettile. Rideva dello scherzo che mi aveva fatto e della mia faccia da scema.

Ti sembra il posto per fare cavolate? Irresponsabile, deficiente. E tu noiosa, vecchia. Io non lo volevo fare questo viaggio, anzi, non lo volevo fare con te. Abbiamo litigato, abbiamo urlato più dei francesi. La grotta era diventata una piazza del mercato. Le ho tirato i vestiti addosso con tutta la forza che avevo e lei ha indietreggiato. Ero pronta all'esplosione, invece si è come congelata. Mi ha guardato con occhi gravi che si facevano via via inconsolabili. In mutande, la pelle ricoperta di brividi, si è piegata per asciugarsi pudica con la camicia di jeans che non avrebbe più indossato sopra la maglietta. Senza neanche guardarmi, mi ha detto Abbracciarmi che ho freddo. Ho esitato, poi l'ho stretta a me, e qualcosa si è sciolto.

Frida non è più nella mia vita da dodici anni. Un giorno, però, mentre mi trovavo ricoverata in ospedale per un incidente, in qualche modo è tornata e io mi sono ricordata del tuffo mancato che ci avrebbe unite come consanguinee. È stato in quel momento che ho capito di aver avuto molte sorelle nella mia vita, nonostante sia figlia unica.

È di loro che voglio raccontare: amiche con cui ho iniziato a sognare, che ho amato tanto da voler essere come loro, con cui

ho immaginato grandi imprese; amiche che mi hanno indicato una strada. E poi amiche lontane da me nel tempo e nello spazio, artiste e scrittrici che mi hanno ispirato anche per la devozione che hanno avuto nei confronti di altre donne a loro vicine.

Si cammina da sole. Ma solo appaiate si trova un ritmo.

Posso raccontarmi solo a patto di raccontare altre donne, solo riconoscendo la mia vita dentro altre vite. Riconoscersi rispecchiandosi.

Scrivo nidificandomi nella vita di altre persone, alcune non le ho mai conosciute. Parlare di altre vite per ricavare parentesi nella propria, e di parentesi in parentesi inanellare un discorso nuovo. Ho voluto scrivere questo viaggio al centro di me stessa, rievocando le sorelle che mi hanno accompagnato dall'infanzia all'età adulta. L'amicizia è una strada verso il proprio cuore.

## OLTRE IL GIARDINO

La casa si trovava in montagna, nel bergamasco, a pochi chilometri dal Pizzo della Presolana. Mia madre diceva che la Presolana assomigliava alle Dolomiti, anche se sulle Dolomiti non ci era mai stata. Io annuivo distratta, non mi interessavano granché le montagne. Mi interessava il cortile delle due palazzine dove si trovava casa nostra. Mi ricordo, o meglio, credo di ricordare, gli anni dell'infanzia meno remota, i natali ricoperti di neve e riscaldati dal camino; i ravioli della bottega Migliorati e gli anziani che giocavano a bocce. Mi ricordo il bob rosso con il numero 53 stampato davanti, lanciato a tutta velocità giù dalla piccola discesa tra gli abeti. E poi la strada sterrata per arrivare al cancello del nostro comprensorio. Quando nevicava era impossibile percorrerla in macchina senza aver messo le catene. Era bellissimo pensarsi isolati da tutto, perché per la mia mente bambina essere isolati voleva dire essere protetti.

Soprattutto, ho impressi gli infiniti pomeriggi trascorsi a giocare a nascondino con la paura terribile di essere scoperta, oppure il terrore – più vasto e profondo – di non essere più trovata da nessuno. I bambini che scendevano dagli appartamenti ogni pomeriggio erano una piccola comunità in cui gli adulti non erano contemplati. Prendevano vita solo a una cert'ora sotto forma di voci: la vasca da bagno era piena e fumante, la cena era pronta. Ricordo soprattutto Marina e Silvia, che avevano la

mia stessa età. Silvia e Marina: le prime due vere amiche di cui ho memoria. Le prime sorelle.

È arrivata! È arrivata! dicevo a mia madre quando, a vacanze iniziate, sentivo salire dalle scale i passi di qualcuno. Silvia abitava sul mio stesso pianerottolo. Era sempre lei a venire da me. Ci sedevamo a giocare per ore sul tappeto della mia stanza, un tappetone di lana pelosa che sembrava un prato di erba albina. Silvia aveva tutti i denti da latte neri e cariati, ma nessuno badava troppo al suo sorriso di peltro. In montagna ci veniva con gli zii. Casa loro era molto diversa dalla nostra. C'erano ciotole di caramelle ovunque e ovunque pelli di animali. Per terra: zebre, antilopi, bufali irsuti. Alle pareti, scatti dell'Africa che ritraevano lo zio cacciatore durante i suoi lunghi safari in Kenya. Jeep, fucili, sahariane, animali tenuti per le corna, temibili elefanti su uno sfondo sfocato dal calore. Non mi piaceva sedermi sulle pelli di animale. Mi dava fastidio, soprattutto in estate con le gambe nude e sudate. C'era sempre qualche pelo che rimaneva appiccicato alle cosce: mi sembrava l'inizio di una metamorfosi.

Marina abitava nella palazzina gemella, al piano terra. Appena arrivava in montagna correva sotto casa nostra e ci chiamava a gran voce. Se era inverno, era lei a salire; se era estate, eravamo Silvia e io a scendere.

Non c'era mai disaccordo tra noi: pensavamo di volere le stesse cose, anzi, volere le stesse cose ci rendeva più forti. Ci sbagliavamo, ma sbagliando creavamo la nostra complicità. Le amicizie dell'infanzia hanno la consistenza dell'acqua di ruscello. È una purezza che nel ricordo ti sorprende sempre. Forse tra di noi c'erano piccole gelosie, piccole invidie; sicuramente ho sognato di venire impagliata dallo zio cacciatore di Silvia, ma non lo ricordo. Voglio credere che certi affetti siano stati cristallini; ho bisogno di un serbatoio di purezza a cui attingere di tanto in tanto.

Non siamo mai andate a sciare insieme né ci siamo mai sentite al nostro ritorno in città. Marina, Silvia e io rinascevamo le une per le altre solo giocando. Non ci chiedevamo niente delle nostre vite oltre il giardino. Eravamo bambine e il giardino ci bastava. A un certo punto però abbiamo cominciato a volere l'oro.

Un giorno d'estate siamo arrivate al cancello e invece di tornare indietro lo abbiamo aperto uscendo sulla strada sterrata. In lontananza si vedeva la cima Scanapà e più vicino quello che avevamo battezzato Pizzo Scuro: una punta di roccia in parte ricoperta da conifere così cupe che in certi momenti della giornata sembravano nere. Ci siamo messe a giocare nel greto del ruscello che costeggiava la strada, anche se ci avevano detto che era pericoloso, che c'erano le vipere. Saltavamo da un masso all'altro, quando a un certo punto Silvia si è chinata. Cosa c'è? Cosa guardi? Accarezzava qualcosa con il polpastrello. C'era un masso diverso dagli altri. Un masso giallo, completamente ricoperto da qualcosa di luminescente. Sembrava un'enorme pietra preziosa. Ma sono diamanti? ha chiesto Marina. Seee, figurati, aveva detto Silvia. Sarà un minerale, ho detto io. Se lo guardi bene però è giallo, ma giallo giallo. Ci siamo messe in testa che era oro. Il fatto che fosse oro e l'avessimo trovato noi ci dava la sensazione di occupare più spazio, di essere più grandi.

Eros, che poteva avere allora sette-otto anni come noi, ed era il bambino più bello di tutto il cortile, si metteva alla guida della Volvo del padre e ci faceva vedere che era in grado di avviarla sul vialetto: lo guardavamo rapite, come qualcuno che appartiene già a un altro mondo. Qualcuno a cui per magia è stato concesso di essere adulto pur rimanendo bambino. Ma adesso era diverso. Adesso noi avevamo l'oro.

“Ed ecco io sogno: sono / nel sogno, mamma, un cercatore  
d'oro, / che va, che va per un'ignota landa / e mai non trova, /

mai non trova il suo oro.” Così scrive Antonia Pozzi in una poesia del 1931, *Sogno dell'ultima sera*.

Frida aveva scritto qualche verso di questa poesia sul biglietto di auguri per il mio ventinovesimo compleanno. Solo più tardi ho scoperto che era una poesia spedita dall'Inghilterra, dove Antonia Pozzi era andata a studiare l'inglese e dove stava prendendo coscienza che il suo amore per il professore di greco e latino sarebbe sfumato per sempre.

Antonia – che in vita non ha mai pubblicato un solo verso – è poeta delle montagne, seppur milanese. Poeta della roccia come luogo di purezza. Ci sono due figure che ritornano nella sua breve biografia. Sono Lucia Bozzi ed Elvira Gandini: compagne di scuola, anime gemelle.

Ho conosciuto l'opera di Antonia Pozzi in colpevole ritardo, ma per merito di Frida. Le sue montagne erano le stesse che da bambina vedevo dalla finestra di camera mia a Milano, quando il cielo era terso. Quello che leggevo nei suoi versi era una disperazione che avevo conosciuto, una voce che suonava a tratti come un verso punk: la vedo, come si descrive lei, stesa nel prato, con le vene vuote; le stelle che lapidano la sua carne disseccata. Oltre la disperazione, però, c'era sempre qualcosa di luminoso: l'incanto provato per la presenza delle amiche. Antonia non fa mai trapelare un senso di delusione, se non quando Lucia decide di prendere i voti e andare in convento. Leggendo, pagina dopo pagina, ho avuto la sensazione che mentre il mondo la tradiva, lei non volesse scorgere mai – per nessuna ragione – la minima incrinatura nell'amicizia con Elvira e Lucia. Una cosa che facevo anch'io ragazzina con Marina e con Silvia, le amiche della montagna che non ho mai più rivisto. L'amicizia può essere un luogo di salvezza.

Nell'estate del 1933, Antonia trascorre un periodo in campeggio a Breil sotto il Cervino con la sua amica Elvira. Elvira suona e insieme cantano nella notte. Spesso Antonia trova un

momento per scrivere e quelle che compone in quei giorni sono poesie molto diverse tra loro. Alcune piene di luce, altre fitte di cupi presentimenti. Dopo la vacanza con Elvira, Antonia torna a Pasturo, nell'amata casa di famiglia che si trova sotto le vette della Grigna e sopra il lago di Como. Un sabato notte, con la luna che inonda tutta la valle, sale in montagna. Le è sempre piaciuto camminare, inerpicarsi per i sentieri. È su prima dell'alba, sola sulla vetta. Dopo un po' la nebbia prende a diradarsi e vede in lontananza il Cervino, la sua inconfondibile sagoma triangolare, quel suo aspetto da asceta in preghiera. Nella lettera che scrive il giorno dopo a Elvira lo chiama "il nostro" Cervino. Lì, con quell'immagine negli occhi, Antonia ripensa all'amica, alle loro sere in campeggio, all'armonica di Elvira che sembrava dialogare con i lumi dei pastori al pascolo. E allora in quella lettera piena di nostalgia e giovinezza, Antonia fa una cosa altrettanto luminosa: la ringrazia. Grazie per quelle sere, grazie per quella bontà. Le scrive di prendere ispirazione dalla montagna. La montagna è la prima che insegna a durare, nonostante le sofferenze e le delusioni. Durare nei nostri sentimenti, nel legame con le anime che consideriamo sorelle.

Il mio viaggio è iniziato. Richiamo a me le amiche di ogni età. Quelle che mi hanno accompagnato nella vita e mi hanno salvato da me stessa. In tutto questo lungo percorso, però, non ne ho mai ringraziata nessuna per la sua bontà, come invece fa Antonia Pozzi. "Grazie per quelle sere, grazie per tutta la tua bontà." Ho ringraziato per gli aiuti, per l'ascolto, per la presenza, per le risate e i pianti condivisi; mai per la bontà. Non mi è mai venuto in mente di ringraziare chi è stata capace di essere gentile e buona con me, di accogliermi per quella che sono senza mai avere malizia del giudizio. Ora mi sembra così prezioso e indispensabile, un gesto di gratitudine alla vita, al fatto di essere vive insieme. E allora questo percorso inizia da qui: dalla gratitudine.



Mi immagino Elvira e Antonia ai piedi del Cervino nella loro tenda; forse sono abbracciate, forse si tengono per mano. L'amicizia nella giovinezza è adesione perfetta, combaciare di impronte digitali. Mi tornano in mente le pagine di Charlotte Brontë. All'inizio del romanzo, Jane Eyre viene mandata in orfanotrofio dai parenti che non la vogliono, la considerano inferiore e portatrice di disequilibrio. In orfanotrofio ha una sola vera amica, Helen Burns. Quando nell'orfanotrofio si diffonde la febbre tifoidea, anche Helen si ammala; qualcuno però informa Jane che l'amica ha preso la tisi e per questo non si trova in infermeria, ma in una stanza isolata al piano superiore. Jane deve vedere la sua amica anche se le viene vietato. Di notte, quando tutti sono addormentati, va a cercarla. La trova nel suo letto. L'amica è senza forze, ma felice di vederla; la invita a non prendere freddo e a sdraiarsi insieme a lei. Rimangono lì per un po', parlano di quello che aspetta Helen: della vita che la sta lasciando. Poi si addormentano una di fianco all'altra. Al mattino dopo, l'infermiera riporta Jane al piano di sotto. Helen è morta tra le sue braccia.

Si abbracciano anche *Le amiche* del quadro di Ubaldo Oppi, esponente del Realismo magico negli anni in cui Antonia Pozzi era ancora una ragazzina. Come Casorati, Funi, Donghi, Cagnaccio di San Pietro, Oppi si rifà al Rinascimento. È il ritorno all'ordine dopo le Avanguardie, ma è un ordine perturbante: le figure sono fisse e incantate; innaturali e delicate al tempo stesso. Sussurrano abissi. Il quadro viene esposto alla Biennale di Venezia nel 1929 e crea scalpore. Ritrae due amiche: una bionda, una mora, le carni luminose che risaltano sullo sfondo blu. Non si curano, le due, dell'amazzone alle loro spalle: quella statua di pietra con il braccio alzato le protegge o le minaccia? Saranno anche loro guerriere oppure no? Alle amiche non interessa; si stanno sussurrando qualcosa all'orecchio. È un segreto, chissà che segreto è.